

NEL BUCO NERO DI AUSCHWITZ



VOCI NARRATIVE
SULLA SHOAH

ANTOLOGIA A CURA DI GIOVANNI TESIO

interlinea

#1Libroin5W.: a cura di Giovanni Tesio, "Nel buco nero di Auschwitz", Interlinea.

Pubblicato il 24 Gennaio 2021 | Di [Giovanni Tesio](#)

Chi?

L'antologia "Nel buco nero di Auschwitz" altro non è che una raccolta di voci narrative sulla Shoah. Voci di chi l'ha testimoniata per averla vissuta, voci di chi ne ha fatto tema di riflessione, punti di domanda cui la Shoah si presta come atto cruciale di un secolo – il Novecento – pieno di drammi, di tragedie, di violenze estreme. I protagonisti dell'antologia sono dunque non soltanto i testimoni, coloro che del Lager ci hanno dato – in forma diversa: diari, lettere, resoconti, racconti orali e scritti – una conoscenza piagata e diretta, ma anche coloro che – non avendo patito il *vulnus* nella carne – ne hanno sentito l'urgenza di farsene interpreti e narratori: come Dürrenmatt, ad esempio, o come David Grossman.

Cosa?

Il tema è unico e in un certo senso ossessivo, ma necessario. I patimenti subiti, la schiavitù del lavoro bestiale, la stretta del freddo, la morsa della fame, la destituzione di ogni forma d'umanità. Un tema variamente espresso da persone, come Primo Levi, che hanno testimoniato subito, e da altre, come per tutte Elisa Springer, che ne hanno parlato molto e molto dopo, ognuno con il suo trauma, con la sua individuale forza di parola. Una delle voci più nobili e robuste mi pare di poter segnalare in Etty Hillesum, sia nel *Diario*, sia nelle *Lettere*. Ma raccolgo qui anche una poesia di Günther Anders, che mi pare strepitosamente attuale.

Quando?

L'idea è nata come proposta dell'editore, Roberto Cicala, di Interlinea, che mi ha invitato ad allestire una prima antologia, "Nell'abisso del lager", dedicata a poesia e Shoah. E quindi è stato naturale proseguire nell'impresa con la prosa. Resterebbe, in verità, una terza possibilità sulla prosa saggistica, ma non so se riuscirà mai a diventare progetto.

Dove?

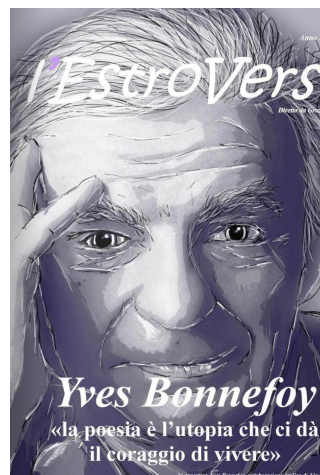


Laboratorio Poesia

Speciale

Spettacoli

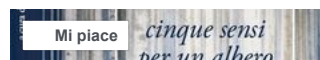
Leggi lo sfogliabile



Area Download PDF

Archivio

Seleziona il mese



Più letti



Rapsodia

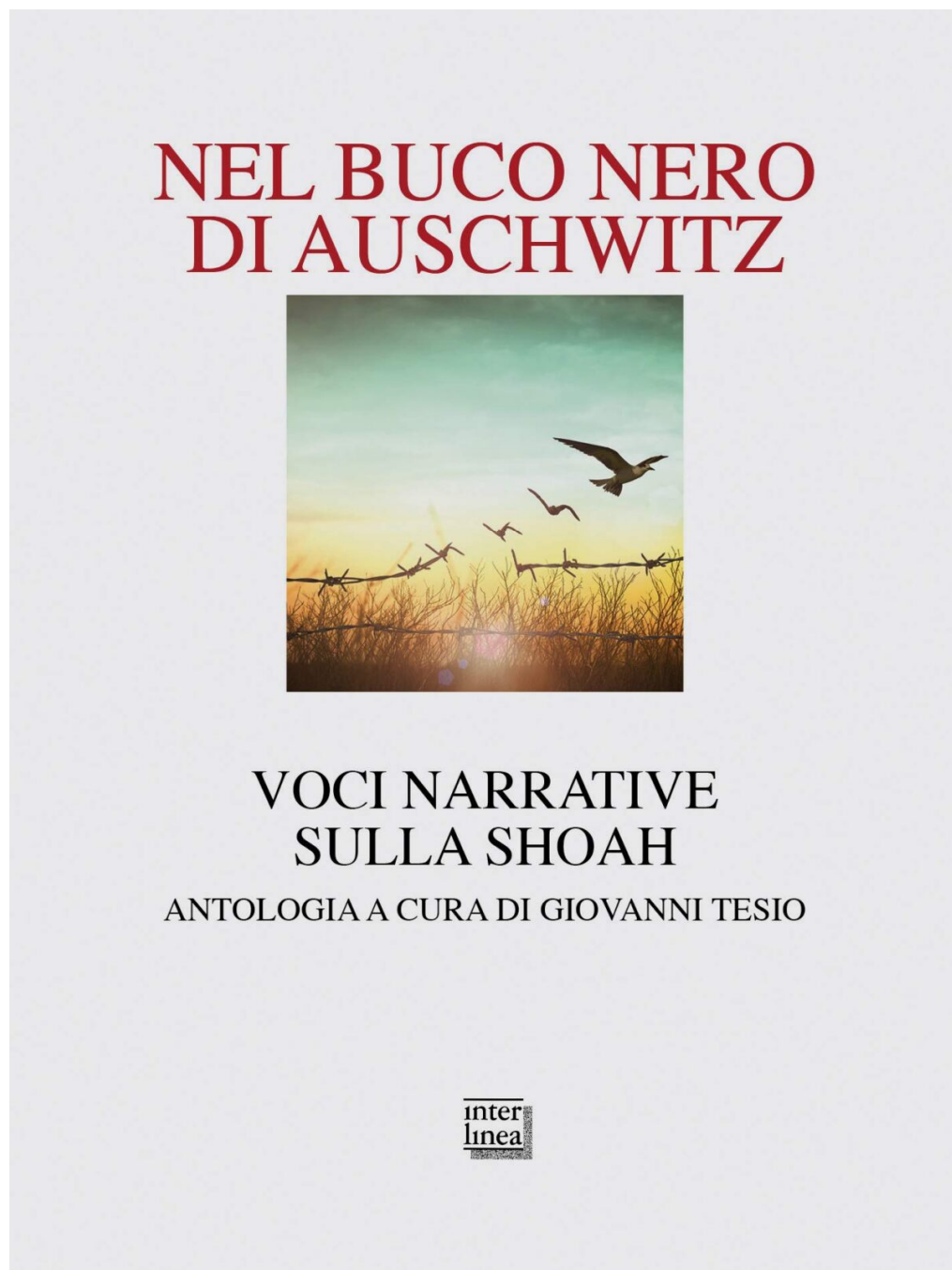
Le due antologie hanno richiesto molto lavoro di selezione, perché l'universo della Shoah è bibliograficamente enorme e sarebbe temerario pensare di poterlo esaurire in un numero per quanto cospicuo di pagine. Ho cercato di fare appello alle mie risorse di "antologista" e ho dunque scavato nell'abbondanza selezionando ciò che mi pareva ineludibile (una settantina di voci, da Anne Frank a Helga Schneider, cercando di non tralasciare voci ormai consolidate, vere e proprie icone della Shoah, ma anche di rivelarne qualcuna di meno abituale occorrenza).

Perché?

Il perché della mia antologia o delle due antologie insieme, che un po' fanno dittico, è semplice e ad un tempo complesso. Tutto procede dalla mia consuetudine con Primo Levi alla cui opera mi sono dedicato da sempre (e che spero, non dirò di chiudere, ma di coronare, con un volume saggistico che Interlinea pubblicherà nell'anno). Tutto viene di lì, a partire dal termine Shoah invece che Olocausto, che Primo Levi motivatamente non gradiva. Nelle due introduzioni – e specialmente in quest'ultima – cerco di dare conto di tutto. Di quanto la memoria sia difettiva ma necessaria, di quanto la letteratura sia criticabile ma decisiva. La speranza è di avere costruito un libro di non banale leggibilità, un appello – senza retorica – alla coscienza delle nostre responsabilità: di noi in quanto umani, di noi in quanto appartenenti ad un mondo morale che non ci "chiama fuori", che non ci esclude mai.

*

Nel buco nero di Auschwitz. Voci narrative sulla Shoah. Antologia a cura di Giovanni Tesio, Interlinea, 2021.



DISUM CATANIA: Giornata Internazionale di Studi Ungaretti e la ricerca dell'altro



Ballata delle dame di un tempo che fu



Qual è il ruolo odierno del poesia?



Patrizia Valduga (Poesie erotiche)

Linguaggio dei quotidiani italiani



Arsuria d'amuri di Alfio Pat

Siti preferiti

CriticaMente

La poesia e lo spirito

Le parole e le cose

Letteratitudine

Nuovi Argomenti

Poesia, di Luigia Sorrentino

punto critico

Rai Letteratura

Samgha

torno giovedì

Scelti per voi

da "Il diario" di Dawid Sierakowiak

DAWID SIERAKOWIAK

Il diario

«Se lo scopo principale della letteratura dell'Olocausto è di aiutarci a immaginare la sofferenza di coloro che hanno lottato per mantenersi in vita nei ghetti e nei campi, allora il *Diario di Dawid Sierakowiak* deve essere considerato uno dei testi principali di questo genere» ha scritto Lawrence L. Langer nell'introduzione all'edizione italiana del 2008, pubblicata da Einaudi dopo la prima del 1997, l'anno dopo l'edizione originale. Il ghetto di Łódź è il ghetto di Chaim Rumkowski, il «re dei Giudei» di cui Primo Levi parla come caso esemplare in *I sommersi e i salvati* (e non solo). Diario notevolissimo, da cui scegliamo pagine solo apparentemente marginali, eppure così lancinanti nella descrizione di un interno familiare in totale dissesto. *Il diario di Dawid Sierakowiak. Cinque quaderni dal ghetto di Łódź*, a cura di Alan Adelson (edizione italiana a cura di Frediano Sessi), Einaudi, Torino 2008.

Lunedì, 16 novembre. Łódź [1943]

I rapporti a casa sono diventati di nuovo tesi. Il papà ha deciso di cucinare solo per sé. Dopo tutto, dice, noi abbiamo la nostra minestra sul lavoro. Se ne sta ancora a letto per la maggior parte del tempo.

Oggi ho visto Niutek, ma in un modo o nell'altro non abbiamo detto niente di speciale. È ancora profondamente pessimista in fatto di questioni politiche, e non pensa che la guerra finirà molto presto. In politica non c'è niente di nuovo.

Martedì, 17 novembre. Łódź

Il papà è ancora a letto. La situazione diventa sempre più irritante. Quando Nadzia e io siamo fuori casa, cuoce tutto per sé un cestino di patate e consuma un sacco di mattonelle di carbone (che abbiamo preso a prestito). Né ha la più vaga intenzione di trovarsi un lavoro. Inoltre, la sua vecchia abitudine di rubare (sottrarre il cibo dalle nostre porzioni) sta tornando di moda. Sono molto seccato e probabilmente esploderò.

Le condizioni nelle quali viviamo diventano sempre più vergognose.

Sono quattro mesi che il letto è senza lenzuola, e non abbiamo neppure biancheria intima pulita. Riesco ad avere acqua calda e a lavare i vestiti una volta ogni due settimane con difficoltà. Naturalmente il papà non è capace di eliminare i pidocchi e non gliene importa niente. Fra poco il nostro appartamento ne sarà «invaso». Non arrivano notizie confortanti da nessuna parte. Tutto è piombato nel silenzio.

Giovedì, 19 novembre. Łódź

È stata distribuita una razione per gli ultimi dieci giorni di novembre. Ho avuto una violenta discussione con il papà al proposito, perché era già riuscito a comperare le nostre parti e quando le abbiamo pesate ne mancava molto. Gli ho detto tutto quello che penso di lui e perché lo odio. Non gliene importa niente. Sta ancora cercando un lavoro. A casa le patate spariscono a una velocità terrificante. Ma io non ci posso fare niente, e devo stringere i denti e stare in silenzio. Sarà quel che sarà.

da "Ritorno a Birkenau" di Ginette Lolinka

GINETTE KOLINKA

Ritorno a Birkenau

Testimone "tardiva" della Shoah, ha cominciato a raccontare soltanto a partire dagli anni Duemila, ma da allora in poi ha continuato a farlo e ad accompagnare gli studenti in viaggi ad Auschwitz-Birkenau dove fu deportata. Come in tanti altri casi, sopravvissuta a Birkenau, Ginette non sente «il bisogno di parlare, né alla mia famiglia né agli amici», ma poi – grazie alla Fondazione di Steven Spielberg, il regista di *Schindler's List*, che manda in giro per il mondo dei giovani a raccogliere testimonianze di deportati – comincia a parlare. E grazie poi a Marion Ruggieri i suoi racconti diventano un libro, da cui traggio la pagina che in qualche modo legittima il titolo. Non la vita in lager altrimenti testimoniata, ma la storia di uno dei tanti ritorni "all'indietro". Ginette Kolinka (con Marion Ruggieri), *Ritorno a Birkenau*, Ponte alle Grazie, Firenze 2020, traduzione di Francesco Bruno.

Quattro e mezzo di mattina: appuntamento all'aeroporto di Roissy. Destinazione Cracovia. Non sono ansiosa, non è nel mio temperamento esserlo. Sono lì, sto bene, sono felice. Fuori, è buio pesto. Mi presentano ai professori, agli studenti. Il mio viso esce dall'ordinario, è quello di una deportata. Mi attribuiscono un'importanza che non ho mai avuto e la cosa mi piace. Nell'autobus che ci porta dall'aeroporto di Cracovia al campo di Birkenau, tragitto di un'ora circa, ascolto con un orecchio le guide polacche che parlano del loro Paese, della sua storia, della sua geografia, per gli studenti... come se potesse servirgli a qualcosa... E poi, d'un tratto, sento: «Forza, Ginette, tocca a

te!» Chiudo gli occhi. Non so cosa dico, per quanto tempo parlo, ma siamo arrivati e l'altro deportato, un signore affascinante, non ha potuto parlare a sua volta.

Non tornavo a Birkenau da cinquantacinque anni. Non dimeno, il ricordo che ne serbo è molto preciso. Quando arrivo, è un trauma: «Ah, ma no!» esclamo. «Non è mica qui!» Penso all'odore, penso alla sporcizia, penso alle persone che brulicano. Pur sapendo che non è possibile. Per me però è così. È il campo che vedo io. E sono infelice, preoccupata, nel pensare che i visitatori che arrivano qui, soli o senza guida, possano figurarsi... Com'è possibile vedere il fumo, le urla, gli spintoni? Quelle decine di migliaia di persone che lavorano, corrono, cadono? Più niente di tutto ciò. I viali sono puliti, lindi; hanno messo del ghiaiano, un tappeto di gomma affinché nessuno debba camminare nel fango. In ogni modo, non ce n'è più, di fango.

E non c'è anima viva, a parte i gruppetti di studenti che passano ogni tanto. Le baracche sono state restaurate, quando si entra è tutto impeccabile, non hanno nemmeno pensato di infilare un fantoccio in qualche coya.

Non provo niente.

Dico a me stessa che è la prima volta, che cerco delle cose, che è per questo... Ma è così sempre, vado là e non vedo niente, un luogo normalissimo, un luogo finto.

Birkenau, oggi, è uno scenario teatrale. Uno che non ne conosce la storia può non vedere niente.

D'altronde, quando ci torno, dico sempre agli studenti: «Mi raccomando, chiudete gli occhi, non guardate!»

E ripeto loro: «Sotto ciascuno dei vostri passi, c'è un morto».

da "Vivere ancora" di Ruth Klüger

Due poesie su Auschwitz le ho scritte già nel 1944, ma solo nel lager successivo, Christianstadt, un lager esterno di GroßRosen. Una l'ho anche recitata là per i prigionieri, che non ne furono propriamente entusiasti. Solo nel 1945 le ho trascritte, dopo la guerra, quando ebbi di nuovo carta e penna.

La prima di quelle poesie aveva come tema una mattina ad Auschwitz. Alla fine si levava un sole di speranza; anche nella canzone di Buchenwald, che conoscevo dai tempi di Vienna, gli ultimi versi dicono: «O Buchenwald, non leviamo lamenti / sull'amarezza del nostro destino, / vogliamo tuttavia dire "sì" alla vita, / perché verrà il giorno in cui saremo liberi». Versi finali pieni di speranza sono tipici del genere letterario costituito da queste canzoni. Anche i *Soldati della palude* terminano con le parole: «Anche noi diremo un giorno / "Patria, sei di nuovo Mia"». La mia poesia la chiamai semplicemente *Auschwitz*. Questo l'inizio:

Freddo e opaco è ancora il mattino,
uomini vanno al lavoro,
gravi di sofferenza, oppressi dalle pene,
lontani dal tempo in cui erano al sicuro,
lenti vanno al lavoro.


Ma quegli uomini
presto non vedranno più il sole.
Hanno tolto loro la libertà.
A quale morte atroce camminano incontro in
silenzio.

Nella seconda poesia mi era venuto in mente qualcosa di più insolito del simbolico sole del mattino alla fine della prima, che faceva rima con *Lebenswonne*.¹ Qui volli dar voce al cammino stesso, trasformare la disumanizzazione in oggetto, incarnandola in una cosa, e facendo entrare in scena, in luogo del sole, la macchina di morte come signore del lager.

Ogni giorno dietro le baracche
vedo, fermi, fumo e fuoco.
Ebreo, china il capo, nessuno, qui, può sfuggirgli.
Non scorgi nel fumo un volto contratto?
Non chiama, pieno di scherno e beffa:
cinque milioni ne custodisco già!
Auschwitz è in mano mia,
tutto, tutto viene bruciato.
Ogni giorno dietro il filo spinato sorge purpureo il sole,
ma la sua luce è desolata e opaca,
se divampa l'altra fiamma.
Perché la calda luce della vita
da tempo non splende ad Auschwitz.
Guarda la rossa fiamma:
la sola cosa vera è il camino.
Auschwitz è in mano sua,
tutto, tutto viene bruciato.

¹ L'autrice allude alla rima fra *Morgensonne* (sole del mattino) e *Lebenswonne* (gioia di vivere) nella strofa conclusiva della poesia, non riportata nel testo (n.d.t.).

Correlati

 [Abrazo de mariposas. Óleo sobre tela. 195- 95 CMS.](#)

Maria Balibrea Melero

1 Maggio 2013

In "2013"



Margherita Rimi, "Le voci dei bambini" nell'abbraccio vitale dell'ascolto.

29 Ottobre 2020

In "Interviste"

RITA PACILIO

Quel grido raggrumato
poesie



Anteprima da "Quel grido raggrumato"

7 Gennaio 2014

In "Poesia & Poeti"

Cultura & Società

Condividi:



Mi piace

Condividi

Piace a una persona. Iscriviti per vedere cosa piace ai tuoi amici.

Scritto da



Giovanni Tesio

Potrebbero interessarti anche



#1Libroin5W.: Roberta Palopoli, "Tre per una", Castelvechi.

#1Libroin5W Chi? Stuart, adolescente, chiuso nella sua stanza, cerca di sfuggire all'ira del padre....

ARTICOLO PRECEDENTE

#1Libroin5W.: Roberta Palopoli, "Tre per una", Castelvechi.

ARTICOLO SUCCESSIVO

LE DUE LAUREANDE